

Oltre Carpentras *

1. Giudicare la profanazione di tombe perfino più abietta degli stermini nazisti, come aveva fatto il Tg2 sera del 13/5 riferendosi agli episodi di antisemitismo resi noti in quei giorni, è stato solo uno dei tanti segni di decomposizione del nostro tempo. Si sta verificando quanto si poteva temere, e che era stato un po' messo in ombra dall'accavallarsi di avvenimenti fra l'estate del '89 e l'inizio del '90: il riemergere dell'anima razzista europea. Naturalmente, questo fenomeno va posto in relazione coi tanti sintomi di dissoluzione sui quali ci si guarda bene dal soffermarsi, tutti presi, come si è, dai nuovi effimeri entusiasmi, per la «casa comune europea», per la riunificazione tedesca, per la *perestroika*, per l'ultima fase di espansione capitalistica. Non è solo la borsa che, dopo i due grossi tracolli degli ultimi due anni e mezzo, continua a scricchiolare. Gli ultimi risultati elettorali in Francia e in Italia segnalano una forte avanzata di una nuova destra che agita temi localistici e più o meno apertamente razzisti. La mancata soluzione dei problemi del «dualismo» socioeconomico provoca tensioni che si scaricano in forme irrazionali di autotutela e in connesse interpretazioni del dualismo stesso che, in mancanza di analisi razionali, non possono che attingere al patrimonio dei pregiudizi tradizionali, dopo l'orgia di sinistrismo finita nel modo fallimentare che sappiamo.

A ciò si aggiunga, a quanto pare, un senso di rivalsa prodotto dal crollo di numerosi regimi comunisti, non solo in chiave di rilancio del capitalismo ma anche di rafforzamento dell'idea di una supremazia europea occidentale.

È già da tempo che ci siamo inoltrati in un intreccio di avvenimenti incontrollabile.

Un gravissimo attentato a Lafontaine, l'avversario socialdemocratico di Kohl, quasi certamente motivato dalla sua posizione moderata nei confronti della questione dei Sudeti, viene presentato quasi come un banale incidente. Il mondo baltico, di cui non vanno ignorate le non lontane simpatie per il na-

* Questo articolo è stato scritto prima dell'inizio della crisi del Golfo.

zismo, è in subbuglio senza che il governo sovietico riesca a trovare un'efficace linea d'azione. Nell'Asia occidentale (il c.d. Medio Oriente) alcuni paesi arabi puntano al riarmo mentre Israele sembra in preda ad una crisi interna insanabile, incapace com'è di trovare un equilibrio fra il proprio diritto e i diritti altrui. Un vero e proprio tracollo della borsa e dell'economia giapponese—spiegabile per una guerra commerciale in corso fra Stati Uniti e Giappone—è stato evitato per un capello. Ma il principale punto di crisi è la riunificazione tedesca, che altera l'equilibrio politico ed economico mondiale e che non si è stati capaci di evitare o almeno di rimandare, nonostante le perplessità e i timori che suscita un po' in tutti. E con essa vanno considerati, come motivi costanti di instabilità, il debito del Terzo Mondo, che non sono certo le improvvisazioni di Craxi a poter risanare, e la crisi dei regimi comunisti da cui tensioni etniche, nazionalismi e antisemitismo emergono, con ripercussioni emotive anche a grande distanza.

2. In questo quadro di instabilità internazionale, la recente ondata di razzismo deve essere, dunque, vista come l'emersione di motivi profondi della mentalità europea che aspettavano occasioni propizie per manifestarsi.

È bene rilevare, prima di tutto, il fatto che l'ondata di razzismo in questione non era assolutamente attesa.

E come ci si potrebbe meravigliare! Di razzismo sono intrisi la pubblicità, il cinema, e gli altri mezzi di comunicazione di massa. Non c'è quasi momento in cui non ci venga ricordato quanto è importante essere bianchi, sani, belli e rispettabili; qual è la potenza dell'ariano, la sua cultura e la sua intelligenza. E siccome, perfino se si sta in guardia, si finisce per non reagire a ciò che è diventato abituale, capita che non ci accorgiamo neppure di questa atmosfera, in cui ci troviamo immersi, e che tutti in qualche modo ne risentiamo nei nostri comportamenti. L'eccitazione di fronte alla profanazione antisemita di tombe dei giorni di maggio, che aveva indotto il Tg2 sera del 13/5 a considerare meno riprovevole di essa lo sterminio di circa sei milioni di persone compiuto attraverso le camere a gas dai nazisti, si può spiegare così solo col fastidio che si prova di fronte a qualcosa che non si era ammesso potesse tuttora esistere. Manifestazioni di razzismo, come quelle che si erano avute a Firenze, ancora qualche mese prima, erano anch'esse piombate su un'opinione pubblica assolutamente impreparata, come un fulmine a ciel sereno. Altrettanto avverrà quando si saranno «svegliati» i tedeschi, gli inglesi e

altri popoli nordici che possono vantare la tradizioni meglio collaudate nel settore. La rimozione, di cui si è parlato in maggio, sull'onda dell'indignazione, non riguarda, infatti, soltanto l'antisemitismo, riguarda tutta la storia europea, dalla espansione transoceanica—per non parlare delle crociate—ai nostri giorni e, in particolare, quella ricapitolazione generale di tale storia che sono state le due guerre mondiali, in cui tanta importanza ebbero l'imperialismo e il razzismo, che non sono temi da abbandonare solo perché ne ha fatto scempio il sinistrismo degli anni Settanta.

Quale sia la radicalità di questa rimozione lo prova l'episodio di qualche anno fa del presidente del parlamento tedesco, Jenninger, costretto a dimettersi per aver pronunciato un coraggioso discorso sulle responsabilità collettive tedesche riguardo al nazismo; ma—si badi— non con questa motivazione ma, a quanto pare, con quella, opposta, di aver fatto apologia del nazismo.

Una ipocrisia che si spinge al punto da rovesciare del tutto arbitrariamente sul denunciante l'accusa che questi sta muovendo porta ad escludere che in Germania vi sia alcuna intenzione di fare seriamente i conti col passato; né in Inghilterra, in Francia e negli altri paesi occidentali le cose vanno meglio per quel che concerne i conti da fare con il colonialismo e l'imperialismo; e il riemergere di filosofie irrazionalistiche non fa molto sperare per il prossimo futuro.

3. Poiché la contestazione è riuscita non soltanto a smantellare il po' di idealismo razionale che era riuscito ad emergere nel clima particolarissimo del dopoguerra ma anche a suscitare una vera ripugnanza per tutti quei temi fondamentali ai quali ha dedicato la propria fanatica, maldestra e disonesta attenzione (fra i quali quelli appunto dell'equalitarismo, del colonialismo, dell'imperialismo e del razzismo); la prospettiva di una ondata di irrazionalismo che, in forma diversa, rinnovi i «fasti» degli anni Settanta, non è da escludere, perché le difese razionali sono rimaste oltremodo sguarnite.

La mancanza di analisi, propria dell'antintellettuismo dei nostri giorni, rende molto difficile decifrare atteggiamenti come quelli razzisti i quali, contrariamente all'opinione più diffusa, si presentano per lo più col crisma della più assoluta rispettabilità; che possono emergere da una degenerazione della pratica religiosa; che sono una conseguenza, per lo più inconscia, di una aspirazione alla vita di gruppo e alla semplificazione dell'esistenza, di per sé stessa comprensibile; e non possono perciò essere intesi in un clima di invent-

tive e declamazioni, specie quando a lanciarle, e a voce più alta, sono coloro che più facilmente potrebbero essere sospettati dei mali che denunciano.

Il razzismo si è sviluppato nel quadro del nazionalismo europeo il quale, democratizzando «valori» prima circoscritti a gruppi ristretti, ha accentuato la tendenza alla discriminazione verso i diversi nella misura stessa in cui ha promosso forme di solidarietà collettiva, prima sconosciute, all'interno di ciascuna singola nazione. Il sentimento di una «nascita comune» è infatti alla base del nazionalismo ed è inseparabile dalla democrazia. Non bisogna, poi, dimenticare la forte spinta populista implicita nei movimenti socialisti che, oltre ad esprimersi nell'ostilità contro il capitalismo «ebraico», ha promosso forme di solidarietà particolaristica, nonostante l'ostentato internazionalismo (clamorosamente fallito, d'altronde, alla prova della prima guerra mondiale). È perciò su un terreno fecondato dal nazionalismo e dal populismo che si innestano le teorie razziste che culmineranno nelle giustificazioni «biologiche» dell'imperialismo inglese e delle pretese nazionalsocialiste. Queste teorie hanno avuto una diffusione molto maggiore di quanto generalmente si voglia ammettere. Non vi è manifestazione della vita occidentale che, fra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo secolo, non ne sia stata in qualche modo coinvolta, tanto da giustificare — almeno in linea di ipotesi — la considerazione che non si sia trattato di una deviazione momentanea ma di una tendenza profonda, forse radicata nelle origini preistoriche dell'umanità europea, venuta alla luce dopo che l'urbanizzazione e l'industrializzazione avevano fatto saltare il sottile rivestimento di civiltà dovuto alle tradizioni colte. Questa specificità antropologica europea, sulla quale esistono molti indizi, non ha ottenuto molta attenzione da parte di indirizzi culturali preoccupati piuttosto di mantenerla celata che non di far luce su di essa, nonostante l'esistenza di una qualche «evidenza empirica», offerta per lo meno dalla «soluzione finale» nazista.

Ma sarebbe stato ben difficile che l'analisi antropologica si applicasse ai popoli più ricchi e potenti della Terra con la stessa naturalezza con cui viene praticata nei confronti di quelli poveri e deboli!

4. Il sogno di un mondo sano, felice e ordinato contrasta con l'immagine dei profanatori di tombe: eppure è lì la radice del razzismo. I nazionalsocialisti non si affermarono proponendo prospettive apocalittiche ma come propagatori di quella rispettabilità ch'era stata offesa dai costumi della repubblica

di Weimar. L'idea di superiorità razziale, ch'era il pilastro dell'imperialismo britannico, non nasceva da una psicologia belluina—o almeno non soltanto da questa—ma dalle abitudini di una vita familiare e sociale ordinata, proprie della tradizione protestante. Si vuol dire che il problema è complesso perché non è tanto facile separare quel rispetto di sé, accettabile o almeno comprensibile, che deriva da una pratica di buone abitudini rese possibili da un dato livello socioeconomico, da quel rispetto eccessivo di sé che si esprime nel razzismo e che, se nello specifico caso di Carpentras può essere riferito a dei devianti, è in realtà radicato in un ambiente molto più vasto.

Ma perché parlare di questo, non rinunciare alla razionalità, in un paese come l'Italia che non può giudicare seriamente il resto d'Europa perché non ha mai seriamente analizzato il proprio fascismo! in un paese che *aspetta* la faziosità come uscita di sicurezza dall'insopportabile ragione! in cui le «le-ghe» sono considerate da rinomati giornalisti come una comprensibile risposta alla crisi del sistema politico! in cui la straordinaria abilità nel legittimarsi, eredità di una bimillenaria tradizione, esonera dall'obbligo di un vero esame di coscienza! in cui l'incapacità di prendere posizione nei confronti di quel relitto dell'impero romano, che è il papato, constringe a una perenne ambiguità, alla più anfibia forma di Stato! antisemitismo-tolleranza: motivo per l'ennesima bega, per l'ennesima ipocrisia, per l'ennesimo opportunismo!

5. Uno dei principali detonatori del razzismo è, come si è detto all'inizio, la mancata soluzione dei problemi del dualismo socioeconomico. Da ciò derivano tensioni che si scaricano in comportamenti irrazionali. Personaggi come Bush non possono vedere nei narcotraffici una forma di adattamento, sia pure patologica, delle economie periferiche. Gli aderenti alle leghe non possono vedere nella criminalità organizzata dell'Italia meridionale una conseguenza della emarginazione economica. Se la mentalità razzista nasce dal bisogno di semplificazione, dal sogno, come si è detto, di un mondo ordinato, sano e felice, essa non può che rappresentare una forma di disadattamento di fronte alla complessità del mondo contemporaneo, come si ricava dal fatto stesso che propone il richiudersi in un gruppo come difesa contro il resto del mondo.

La comprensione del dualismo socioeconomico richiede invece sforzi intellettuali da cui la psicologia razzista rifugge. Dovrebbe analizzare la causalità sociale, molto più complessa di quella fisica, un ambiente umano che di-

venta razzista proprio per cercare nel tribalismo e nell'animismo un antidoto contro le complicazioni. Ma intanto sono gli squilibri fra gruppi umani, specie quando essi si presentano su scala geografica, ad offrire le maggiori occasioni al razzismo, perché il gruppo emarginato tende fatalmente ad acquisire quelle caratteristiche che «giustificano» una ulteriore discriminazione, la «prova» che i discriminatori avevano ragione. E per questo che il principale rimedio contro il razzismo, al di là dell'emozione suscitata dall'immondo episodio della profanazione di Carpentras, sta nelle teorie e nelle politiche capaci di far superare troppo marcate differenze sociali, culturali ed economiche fra gli uomini, problema che, superate le più gravi sperequazioni nelle aree ricche—non senza che da ciò sia derivata una tendenza alla intuizione che è già parente del razzismo—si presenta oggi soprattutto in chiave internazionale e interregionale.

Nota sulla teoria del razzismo

È stata soprattutto Hannah Arendt che ha posto in relazione l'ideologia dell'espansione ilimitata con il diffondersi dell'imperialismo e del razzismo. Mentre l'imperialismo è stato l'espressione ideologica più diretta dell'espansionismo, il razzismo è divenuto dapprima ideologia di copertura dello stesso imperialismo (la presunta inferiorità dei popoli colonizzati come giustificazione della mancanza di scrupoli nei loro confronti), poi ideologia-rifugio per masse disorientate che, nel misconoscimento di gran parte dei popoli della terra, hanno visto una «uscita di sicurezza» dalla complessità di un mondo unificato.

Questa tendenza non è stata un accidente del XIX e del XX secolo. Mumford ha osservato che già il tentativo di Lutero di stabilire la giustizia cristiana pose le fondamenta del nazionalismo, dell'associazione cioè dell'internazionalismo alla corruzione e dell'isolazionismo alla purezza. In campo economico non meno che in teologia: «Martin Lutero era un Bismarck avanti lettera di questa religione nazionalistica, così come Bismarck fu un Lutero in ritardo della politica nazionalistica: ai nostri giorni Hitler, erede di ambedue, ha portato l'intero movimento alla sua demoniaca consumazione. La religione di Hitler della potenza, con lui come Dio, fu uno sforzo di far piazza pulita di quanto era rimasto di universale e di umano: uno sforzo per mutare il mondo intero in una patria tedesca». Mosse ha inoltre portato consistenti argomenti a sostegno della tesi che la «comunità responsabile» protestante (soprattutto calvinista) può facilmente tralignare in comunità narcisistica, in cui la coscienza della propria «virtù» diventa una barriera rispetto a chi non fa parte della comunità stessa; ed ha analizzato sia come dalle sette protestanti sia emerso nel corso del XVIII secolo il sogno di un mondo sano, ordinato e felice sia l'importanza di questo sogno nella costruzione dell'ideologia razzista.

Per quanto riguarda, poi, l'accertamento dell'esistenza di radici del razzismo in un passato più lontano, addirittura preistorico, lo storico belga Jacques Pirenne (figlio del più famoso Henry) ha molto insistito, nella sua monumentale *storia universale*, su una probabile deriva-

zione del razzismo europeo dall'ideologia dell'orda germanica, mentre Rosellina Balbi, in un'opera recente, e Mumford, nell'opera da cui è stata tratta la citazione precedente, accennano al razzismo come a una degenerazione del naturale senso della comunità maturato appunto in età preistorica. Veblen offre vari spunti che confermano la tesi di Pirenne. Secondo l'economista americano molti tratti del capitalismo sono derivati dall'abito di vita predatorio proprio della preistoria dei popoli nordici: dall'ideale della competizione alla smania di dominio, dall'avidità all'inclinazione all'inganno; e potrebbero essere, secondo Veblen, perfino interpretati in termini razziali, come tipici cioè delle popolazioni dolico-bionde dell'Europa «baltica». Ed è stato Polanyi, poi, a riprendere il tema della competizione quale ricorso preistorico. Ancora Mumford, infine, vede un unico filo conduttore fra la dottrina humeana dell'autonomia dell'impulso umano primordiale e della sensazione cruda e la teoria della selezione naturale di Darwin, di cui è superfluo sottolineare la rilevanza nella genesi del razzismo. (Poiché Darwin, non a caso, è di nuovo di moda, non è fuori luogo, comunque, ricordare che il mito biologico della lotta spietata ha offerto l'appoggio di un santo dogma «scientifico» alle brutali affermazioni di classe, di nazione e di razza nel XIX e nel Xx secolo e inoltre all'identificazione del naturale col selvaggio, dell'organico col primitivo, della creazione della vita con la sua soppressione violenta).

Ce n'è abbastanza per suffragare l'affermazione, fatta nel testo, secondo Cui non sarebbe fuori luogo il riferimento a un ricorso preistorico per interpretare alcuni tratti caratteristici dell'età apertasi con le grandi «scoperte geografiche». Fra questi tratti caratteristici andrebbe ricordato, oltre quelli già visti, quello della «risolutezza» che ha ottenuto l'attenzione di Jaspers.

Bibliografia

- ARENTH HANNAH, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, 1967
BALBI ROSELLINA, *Madre paura*, Mondadori, 1984
JASPERS KARL, *Origine e senso della storia*, Comunità, 1972
MOSSE GEORGE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, 1980
MUMFORD LEWIS, *La condizione dell'uomo*, Bompiani, 1977
PIRENNE JACQUES, *Storia universale*, Sansoni, 1972
POLANYI KARL, *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974
VEBLEN THORSTEIN, *Opere*, Utet, 1969